

Giovani e cultura digitale, le sfide per il discernimento vocazionale

Fabio Pasqualetti*

Youth and the Digital Culture, the Challenges for Vocational Discernment

► SOMMARIO

L'articolo cerca di cogliere, in modo sintetico, i mutamenti in atto a livello socio-culturale e tecnologico. È indubitabile che ogni tecnologia della comunicazione modifica non solo le modalità del comunicare ma anche il modo di essere delle persone. Questo implica un cambio a livello sociale, nelle pratiche di vita e negli immaginari collettivi. Ci si interroga quindi su cosa significhi educare in questo nuovo contesto altamente tecnologico che non è neutro ma sta creando notevoli disuguaglianze. Infine, l'articolo esamina quali sono le sfide per il discernimento vocazionale.

► PAROLE CHIAVE

Cultura Digitale; Discernimento Vocazionale; Giovani.

* **Fabio Pasqualetti** è Professore Straordinario di «Teoria e tecniche della radio» nella Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale dell'Università Pontificia Salesiana (Roma).

Nella cornice offerta da alcuni mutamenti in atto nel panorama socio-culturale, collocheremo la riflessione sul rapporto tra giovani e cultura digitale. Attraverso i risultati del suo Quattordicesimo Rapporto, il Censis mostra il passaggio da una comunicazione di massa ad una io-centrica: le nuove tecnologie hanno capovolto il paradigma comunicativo dei vecchi mass media, centro-periferia, a favore di una personalizzazione dei palinsesti e delle attività in rete. Siamo nell'era del *Broadcast yourself*. Inevitabile domandarsi quali siano le conseguenze di questi cambiamenti sulle nuove generazioni. Siamo di fronte ad un cambiamento antropologico? Social network e supporti digitali sembrano non solo colonizzare gli immaginari della vita dei giovani ma assorbirla del tutto. Ci chiediamo quindi cosa voglia dire educare in un contesto altamente tecnologico, e quali siano le sfide al discernimento vocazionale. Lo spazio di un articolo obbliga a scelte radicali sull'analisi, che richiederebbe un lavoro di più ampio respiro, tuttavia speriamo di offrire sufficienti spunti di riflessione per chi deve operare a stretto contatto con i giovani, affrontare la fatica della quotidianità e le sfide che nascono da ogni incontro personale.

1. Mutamenti generazionali in atto

Da tempo studiosi di varie discipline si interrogano sui mutamenti generazionali in atto. Cerchiamo di cogliere in questa prima parte quelli più inerenti al tessuto sociale per poi vedere in un secondo momento quelli causati dall'interazione con le tecnologie della rete. La divisione è solo logica, nella realtà i due fenomeni sono compresenti.

I nati nel terzo millennio mostrano “stili di vita, comportamenti, cognizioni, aspettative e percezioni estremamente differenti da quelli degli adolescenti di solo uno o due decenni fa”.¹ Se la tentazione è quella di attribuire subito la causa di questi cambiamenti alla tecnologia, quando si guarda più a fondo si deve ammettere che questo è il risultato di un'onda lunga di cambiamenti sociali che trova le sue origini già negli anni Sessanta. Tra tutte le realtà che hanno subito cambiamenti la famiglia è stata quella che probabilmente ne ha sentito maggiormente l'impatto. In primo luogo si rileva che il tempo che i genitori possono dedicare ai figli è sempre più limitato. Il lavoro per entrambi i genitori e le carriere da soddisfare diventano sovente gabbie da cui è difficile uscire. La configurazione stessa della famiglia si è modificata e le nuove generazioni si trovano a vivere in tipologie diverse di famiglie: nucleare, allargata, mono-genitoriale, di fatto, immigrata, omo-genitoriale, ecc. Anche il rapporto tra i membri nella famiglia è cambiato, i genitori

¹ U. MARIANI – R. SCHIRALLI, *Nuovi adolescenti, nuovi disagi. Dai social network ai videogames, allo shopping compulsivo: quando l'abitudine diventa dipendenza*, Mondadori, Milano 2011, Kindle e-book, (27).

hanno perso progressivamente autorità e sono arrivati ad essere i garanti del benessere economico e fisico delle loro creature, incapaci tuttavia di stabilire relazioni significative. Dall'altra parte i genitori sono sfruttati da loro figli alla stregua di bancomat ai quali chiedere la soddisfazione di ogni desiderio. Bisognerebbe ricordare che dagli anni '80 in poi il mercato intercetta infanzia e adolescenza come target di prosperosi affari e non si fa nessun scrupolo a bombardarli con pubblicità e marketing sempre più personalizzato, al fine di spingerli a diventare macchine da consumo.

Il vuoto esistenziale che si protrae nella crescita, nella fase adolescenziale come in quella giovanile, spesso è riempito con tentativi maldestri le cui conseguenze sono però devastanti come nel caso dell'uso di alcol e droghe; vi è poi chi si butta a capofitto nel mondo dei *social* nella speranza di poter costruire un'immagine di sé accettabile dal gruppo; chi ancora si avventura nelle sabbie mobili dell'anoressia e della bulimia; infine la dimensione affettiva e sessuale ossessiona un po' trasversalmente tutti.

C'è una strana relazione inversa tra la quantità di scritti e di dibattiti su un dato argomento e il suo stato di salute. Oggi si parla continuamente di famiglia e di giovani proprio perché sono due realtà che arrancano e fanno fatica a vivere. Baudrillard già negli anni '70 coglieva questa anomalia quando diceva:

La famiglia si dissolve? La si esalta. I bambini non sono più bambini? Si sacralizza l'infanzia. I vecchi sono soli, fuori gioco? Ci si commuove collettivamente sulla vecchiaia. E ancora più chiaramente si magnifica il corpo nelle misura stessa in cui le sue reali possibilità si atrofizzano e in cui è sempre più braccato dal sistema di controllo e dalle costrizioni urbane, professionali, burocratiche.²

Yvonne Roberts il 13 febbraio del 2000, pubblicava un articolo sull'*Observer*, nel quale in modo sarcastico sosteneva che “imbarcarsi nel matrimonio nel XXI secolo appare saggio quanto andare per mare su una zattera di carta assorbente”.³ La metafora coglie bene il contesto di precarietà in cui viviamo e il destino di chi si vuole avventurare nel matrimonio oggi.

Massimo Recalcati ha analizzato e tematizzato il disagio della gioventù moderna a partire dall'eclissi dell'autorità simbolica del padre. La condizione dei giovani d'oggi

[...] è quella dei diseredati: assenza di futuro, distruzione dell'esperienza, schiavitù del godimento mortale, disoccupazione, precarietà. I nostri figli popolano la scura “notte dei Proci”? Quale padre li potrà salvare se il nostro tempo è quello del suo tramonto irreversibile?⁴

Nonostante queste riflessioni che dovrebbero indurre a ripensare il rapporto tra genitori e figli, a cambiare strategie di relazione, a recuperare un maggiore rispetto, a fondare legami basati sull'affetto e la condivisione, la maggior parte dei genitori pensa che ai loro figli non debba mancare nulla e compra loro ogni sorta di beni di consumo, cedendo a ogni pianto e ricatto. Pur vivendo nel paese dei balocchi, le nuove generazioni sembrano angosciate da qualcosa che non

² J. BAUDRILLARD, *La società dei consumi*, il Mulino, Bologna 2010, 108.

³ Y. ROBERTS, citata in Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari 2001, 47.

⁴ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, 14. Recalcati, rifacendosi a Lacan, usa il concetto di «godimento mortale» per indicare quel “godimento che non rispetta alcun limite simbolico, di un godimento profondamente incestuoso e quindi mortifero”; *Ibidem*, 29. La «notte dei Proci» fa riferimento all'atteggiamento di offesa ininterrotta, narrata nell'*Odissea*, a cui i Proci (109 giovani di Itaca e delle isole dintorno che aspiravano al trono di Ulisse contendendosi la mano di Penelope) sottopongono, nella casa di Ulisse, Penelope e Telemaco mentre Ulisse è lontano.

sanno nemmeno esprimere, schiacciate in un eterno presente che impedisce loro di guardare oltre, verso una speranza. È interessante il confronto generazionale offerto da Mariani e Schiralli:

In poco più di tre decenni si è passati dai «figli dei fiori», sponsorizzati dal marchio «Love and Peace», ai tossicodipendenti «brutti, sporchi e cattivi», senza sponsor e senza marchio alcuno, fino ad arrivare a un'altra vasta generazione di «dipendenti» griffati e multimarchio che non possiedono neppure la coscienza di avere un problema, ma una sola impellente esigenza: svoltare a tutti i costi un ingombrante «presente infinito», per essere visibili, senza memoria di alcun passato né la più pallida aspettativa in un qualche futuro.⁵

C'è uno scollamento totale tra la vita di tutti i giorni fatta di quotidianità, impegno, responsabilità, fatica e le loro aspettative: di conseguenza, tutto ciò che per il mondo adulto è normale per loro è “paranoia”. Quando dicono che devono “svoltare le paranoie” intendono adempiere a delle ritualità come quella del “calarsi” (uso di droghe) per ballare in discoteca o “tirare” cocaina per essere performativi nei rapporti sessuali o a volte persino per studiare, perché anche la performance scolastica può essere parte del piacere. Uno studio quindi non finalizzato alla conoscenza personale, ma visto come una competizione per appagare il proprio ego.⁶

Da tempo è in atto una celebrazione feticistica dell'io che ha come conseguenza diretta un uso della libertà senza responsabilità. Il rifiuto di essere figli porta ad un delirante pretesa di autogenerazione di sé stessi, sradicata da ogni legame familiare e sociale.

[...] l'*homo felix* sperimenta una libertà degradata a puro capriccio. Il capriccio è, infatti, una forma di libertà separata dal senso etico della responsabilità. L'irresponsabilità del capriccio consiste nello sciogliere il nesso tra l'atto – innanzitutto l'atto di parola – e le sue conseguenze.⁷

Questa libertà degradata, irresponsabile, di fatto genera individui pragmatici ed edonisti, che rivendicano una felicità come “diritto a godere senza intrusioni di sorta dell'Altro”.⁸

Questi brevi tratti che non fanno giustizia di una realtà complessa come quella del mondo giovanile e possono sembrare prevalentemente negativi, colgono però alcuni aspetti problematici che sono correlati allo sviluppo della comunicazione di massa e del mondo della rete.

2. Come cambia la comunicazione e i suoi mezzi

Il Quattordicesimo Rapporto Censis sulla comunicazione (2017) offre un quadro indispensabile entro il quale collocare la nostra riflessione. In particolare mette in luce l'immaginario collettivo italiano in rapporto alla rivoluzione digitale. La grande trasformazione avvenuta in questi ultimi dieci anni si può vedere nel mutamento radicale del rapporto tra utenza e media. Il digitale ha posto l'io-utente al centro di tutto il processo comunicativo.⁹

Questo processo ha comportato prima di tutto una progressiva *personalizzazione dell'uso dei media*. Grazie alla rete e alle piattaforme social si è passati da una forma di palinsesti collettivi sincronizzati che hanno caratterizzato tutta l'era della TV e della radio, a una personalizzazione

⁵ MARIANI – SCHIRALLI, *Nuovi adolescenti, nuovi disagi*, Kindle e-book (185).

⁶ Cfr. *Ibidem*, Kindle e-book (254).

⁷ RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, 48-49.

⁸ *Ibidem*, 51.

⁹ Cfr. CENSIS, *Quattordicesimo Rapporto sulla Comunicazione, I media e il nuovo immaginario collettivo*, FrancoAngeli, Milano 2017, 7.

dei contenuti e dei percorsi di accesso all'informazione. Con il web 2.0 e la possibilità per ogni utente di essere un *prosumer* (il termine nasce dalla contrazione di *producer* and *consumer*), favorendo il proliferare di contenuti, il moltiplicarsi delle fonti, il dissolversi del confine tra personale e istituzionale, di fatto la rete ha posto sullo stesso livello professionisti e dilettanti,¹⁰ ha facilitato, tramite i meccanismi di interazione, la confusione tra popolarità e autorità.

Un altro aspetto rilevato dalla ricerca del Censis è il concetto di «era biomediativa»,¹¹ intesa come il tempo in cui le vite delle persone vengono raccontate in tempo reale sulla rete, biografie personali composte non da una logica argomentativa, ma piuttosto da «tracce o impronte digitali» fatte di immagini, video, post, slogan, e quant'altro le piattaforme social permettono all'utenza di pubblicare. Il tutto all'insegna del pay-off di Youtube che recita «*Broadcast yourself*».

La disintermediazione digitale sta favorendo lo sviluppo dell'e-commerce, dell'home banking e di tutte quelle attività che si stanno spostando sulla rete. Da una parte questo fenomeno semplifica e accelera la soluzione di vari problemi, dall'altra il concetto di disintermediazione va a colpire i legami sociali classici come i partiti, i sindacati, la scuola, e tutte quelle istituzioni che possono oggi essere bypassate attraverso la rete. Si creano nuove forme di aggregazione diretta che sono anche alla base dei fenomeni dei nuovi movimenti politici apparsi sulla scena europea.¹²

Per la nostra riflessione, il punto più interessante del rapporto Censis è sintetizzato nella seguente dichiarazione:

[...] si può constatare che nell'immaginario delle giovani generazioni la scala dei fattori ritenuti oggi centrali è di fatto rovesciata rispetto a quella degli adulti e degli anziani, perché per loro a caratterizzare di più i tempi moderni sono senz'altro internet e i social network, lo smartphone e i selfie, o anche il primato del corpo (che si traduce nei tatuaggi, nel fitness, nella manipolazione del proprio aspetto tramite la chirurgia estetica), piuttosto che il tanto invocato posto fisso, la tanto celebrata casa di proprietà, il tanto auspicato acquisto dell'automobile nuova o il tanto conseguimento di un buon titolo di studio a garanzia dell'ascesa sociale.¹³

Cogliamo in tale fotografia scattata dal Censis un passaggio epocale: i grandi mezzi di comunicazione di massa che avevano caratterizzato la stagione del boom economico italiano, oggi vengono sostituiti dai dispositivi digitali personali, dai processi di personalizzazione dei contenuti, dai nuovi fenomeni di orientamento dei gusti dati dagli *influencer* del web, dal *cocktail* di linguaggi che la rete produce ogni istante e che modificano le percezioni del conoscere, del vivere, dei processi comunicativi mediati che ridefiniscono i legami sociali.

¹⁰ U. Eco, in occasione del discorso tenuto dopo aver ricevuto la Laura Honoris Causa in *Comunicazione e cultura dei media*, parlando dei social media affermò: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli». (10.6.2015) in <https://goo.gl/rB3iHh>, (18.02.2018)

¹¹ CENSIS, *I media e il nuovo immaginario collettivo*, 8.

¹² Cfr. *Ibidem*, 7-10.

¹³ *Ibidem*, 19.

3. Come le tecnologie digitali modificano il nostro modo di agire e di essere

Tonino Cantelmi, psichiatra e psicoterapeuta, è stato uno tra i primi a interessarsi dell'impatto di internet sulla psiche umana. La rivoluzione digitale si deve collocare all'interno dei grandi cambiamenti sociali che Zygmunt Bauman¹⁴ ha sintetizzato nella metafora della *liquidità*.¹⁵ In questo *humus* culturale l'uomo postmoderno vive in un flusso comunicativo e, come i liquidi, assume le varie forme che gli permettono di rendersi visibile. Cantelmi coniugando liquidità con tecnologia parla di *tecnoliquidità* e si interroga sulla nascita di un nuovo modello di mente e personalità generato proprio dalle riconfigurazioni delle pratiche sociali prodotte dal nuovo habitat digitale.¹⁶ Sono state proprio le tecnologie digitali a inserire il *quid* che rappresenta il definitivo passaggio dal moderno al postmoderno e che hanno permesso emersione dal "brodo primordiale tecnoliquido"¹⁷ di un nuovo schema mentale:

Una mente calibrata su un'era in cui dominano nuove modalità dell'essere, adatte a orientarsi all'interno di una società decentralizzata, globale, interconnessa, pluralista, in cui il potere che conta è divenuto una realtà transnazionale, difficilmente individuabile, un mondo privo di chiari centri di gravità dominanti, intesi come identità nazionali, partiti politici o ideologia autorevoli.¹⁸

È in atto una mutazione antropologica che promette nuove potenzialità, modifica il modo di apprendere, ridefinisce il legame sociale, ma sviluppa anche delle patologie di dipendenza che stanno via via emergendo e davanti alle quali spesso la società, in primis le famiglie e la scuola, non sanno come comportarsi.

Se la rete è il grande habitat delle generazioni tecnoliquide, i *social network* sono i «sanctuari» dei riti sociali digitali. Nei *social* ci si presenta al pubblico globale, si fanno amicizie, si perfezionano le capacità di presentarsi e di fare del proprio sé un *brand* da proporre.

I *social network* più famosi e usati in questo momento sono Facebook, Twitter, LinkedIn, Xing, Renren, Google+, Disqus, Snapchat, Tumblr, Pinterest, Twoo, MyMFB, YouTube, Instagram, Vine, WhatsApp, vk.com, Meetup, Medium. Ognuno di loro si caratterizza per qualcosa che gli altri non offrono, un utente di solito è membro di più social anche se poi tende a prediligere alcuni rispetto alla variegata proposta. Facebook è certamente il *social network* con il più grande numero di iscritti, da poco ha superato i due miliardi di utenti, e al secondo posto gli fa concorrenza Youtube con circa un miliardo e mezzo di iscritti. Facebook controlla anche tre servizi estremamente diffusi che sono WhatsApp, Messenger e Instagram.¹⁹

¹⁴ Sono vari i testi scritti da Z. BAUMAN sul tema della *liquidità* ricordiamo qui i principali: *Modernità liquida* (2000); *Amore liquido* (2003); *Vita liquida* (2005); *Paura liquida* (2006).

¹⁵ Il concetto di *liquidità* è ben spiegato nell'introduzione al testo *Vita liquida*, dove si afferma che "Una società può essere definita «liquida moderna» se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. [...] La vita liquida, come la società liquido-moderna, non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo." Z. BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Bari, 2005, VII.

¹⁶ Cfr. T. CANTELMi, *Tecnoliquidità. La psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquida*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 17.

¹⁷ *Ibidem*, 15.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. J. LANCHERSTER, *La merce sei tu*, in «Internazionale» (15.09.2017) 1222, 47.

Dal punto di vista di chi deve pensare ai *social* in funzione educativa prima di tutto ci si dovrebbe sempre ricordare che sono aziende che hanno come obiettivo principale il profitto. Perché, se è vero che queste piattaforme offrono opportunità molto interessanti dal punto di vista comunicativo, sociale, educativo, è altrettanto vero che non lo fanno perché sono benefattrici dell'umanità, lo fanno perché usano e abusano di tutto ciò che l'utenza produce attraverso loro. Pochi sanno che Zuckerberg ha studiato ad Harvard non solo informatica, ma anche psicologia ed è ben conscio di come la mente umana funziona con le dinamiche sociali legate alla popolarità e allo status sociale. Il principio su cui si basa Facebook è che alla gente piace vedere quello che fanno gli altri, controllare i loro legami, vantarsi, mettersi in mostra, dare sfogo ai propri sentimenti. In altre parole, Facebook è una macchina formidabile che risponde al bisogno di osservare e imitare gli altri. Non solo, ci permette di farci vedere come noi vogliamo che gli altri ci percepiscano.²⁰ Proiettare il sé desiderato era qualcosa riservato alle star del cinema e a quelle della musica; oggi ognuno modella il suo *avatar* anche quando rappresenta proprio se stesso, ma raccontato in una sequenza che solo il mondo digitale permette di creare.

Se questo è vero, siamo di fronte ad una tecnologia che, anziché aiutarci a trovare noi stessi, a diventare persone autentiche, favorisce la doppiezza e la falsità. In parte questa preoccupazione inizia a trovare fondamento in dichiarazioni sbalorditive come quella di Chamath Palihapitiya, vice-presidente di Facebook che recentemente, intervenendo alla Stanford Graduate School of Business, ha dichiarato che Facebook e i network simili sono "strumenti che stanno facendo a pezzi il tessuto sociale del modo in cui funziona la nostra società." La modalità comunicativa dei social distrugge la conversazione civile, la cooperazione e favorisce la diffusione di notizie false.²¹

Le indagini psicologiche rilevano che la combinazione di un contesto culturale postmoderno con una vita continuamente mediata dalla tecnologia porta a delle ineludibili problematiche come:

Il collasso della capacità di prendersi responsabilità, la tendenza a effettuare scelte dal respiro veramente brevissimo, la difficoltà a trovare dimensioni di senso, il contatto con una massa colossale di informazioni (che ci sovrastimolano come un'acqua che allaga, ma non disseta), l'intolleranza alle frustrazioni, la mal sopportazione dei limiti personali, fa sognare, talvolta, all'umanità postmoderna improbabili inversioni di marcia, riscatti e salvezze a portata di mano.²²

Senza voler cedere a tentazioni tecnodeterministe, bisogna tuttavia rilevare che è inevitabile una modificazione antropologica nel momento in cui si modifica profondamente l'habitat in cui vive l'uomo. Si può dire che l'uomo, a partire dalle rivoluzioni industriali, ha pesantemente mutato l'ambiente sociale. Se da una parte ha domato e controllato in parte le forze della natura, dall'altra ha creato stili di vita disumanizzanti: basterebbe pensare a due storiche pellicole, *Metropolis* (1927) di Fritz Lang, in cui si prefigura una società distopica dove pochi ricchi sfruttano un sottosuolo di sfruttati e l'ironico *Tempi Moderni* (1936) di Charlie Chaplin, icona dell'alienazione che la macchina genera sull'uomo.

Una cosa è certa: stiamo andando sempre di più verso un ambiente in cui la presenza delle macchine controllata da intelligenze artificiali si moltiplicherà a dismisura. Le implicazioni non

²⁰ Cfr. *Ibidem*, 49-50.

²¹ PUNTO INFORMATICO, *I social network: un male per la società*, (13.12.2017), <<https://goo.gl/Ygf8Bd>> (20.02.2018).

²² CANTELMÌ, *Tecnoliquidità*, 33.

sono indifferenti. Per esempio Jaron Lanier, programmatore, guru della realtà virtuale, compositore e saggista statunitense, nel suo testo *Tu non sei un gadget* (2010) mette in evidenza come

quando gli sviluppatori di tecnologie progettano un programma che vi richiede di interagire con un computer come se fosse una persona, vi stanno chiedendo di accettare, in un angolo del vostro cervello, che a vostra volta potreste essere considerati come se foste un programma.²³

Per quanto possa sembrare una frase ad effetto, in realtà contiene il modello con cui le macchine operano, che è appunto la semplificazione della realtà e conseguentemente del linguaggio. Una intensa esposizione ad un ambiente sempre più gestito da interfaccia uomo-macchina può indurre non solo alla dipendenza, ma all'assimilazione di questo modo regressivo di interagire con l'ambiente. Basterebbe pensare come sui *social network*, qualsiasi cosa venga posta, il giudizio richiesto si riduce ad un «mi piace» o «non mi piace», l'equivalente di un «sì» o un «no», un «bianco» o «nero», insomma una banalizzazione radicale della nostra capacità di giudizio. Purtroppo la semplificazione risponde a logiche di mercato che hanno bisogno di marcatori molto chiari.

Jean-Michel Besnier, filosofo francese, nel suo libro *L'uomo semplificato* (2013), esprime anch'egli preoccupazione per la progressiva irruzione di una comunicazione modellata su quella delle macchine che annienterebbe la capacità simbolica del linguaggio umano:

Il trionfo del linguaggio dettato dagli imperativi tecnici e con l'assillo della trasparenza sarebbe una rovina per l'umano: trasformerebbe i nostri scambi in una semplice circolazione di segnali che pretendono da noi solo reazioni comportamentali e che non sono certo un invito al dialogo e allo scambio di segni. Eppure è proprio un tale linguaggio a essere reclamato dalle tecnologie che invadono il nostro quotidiano; è la sua diffusione che le utopie del postumano anticipano.²⁴

Sono proprio le pratiche quotidiane di interazione con la rete a generare nuove modalità di comunicare, di agire e quindi di essere. Howard Gardner e Katie Davis hanno condotto una lunga ricerca su come l'interazione delle nuove generazioni con le tecnologie digitali stia dando origine a nuovi processi cognitivi, nuove personalità e immaginari collettivi. I risultati della loro ricerca sono stati raccolti in un libro intitolato *The app generation* e la loro tesi è che:

[...] i giovani di quest'epoca non solo sono immersi nelle app, ma sono giunti a vedere il mondo come un insieme di app e le loro stesse vite come una serie ordinata di app – o forse, in molti casi, come un'unica app che funziona dalla culla alla tomba (abbiamo deciso di chiamare questa app onnicomprensiva «super-app»). Tutto ciò che un essere umano può desiderare deve poter essere fornito da una app; se la app richiesta non esiste, deve essere rapidamente inventata da qualcuno (magari dalla stessa persona che ne ha bisogno); se nessuna app adatta può essere immaginata o inventata, allora il desiderio (o la paura, o il dilemma) semplicemente non ha importanza (o almeno non dovrebbe averne).²⁵

La sicurezza con cui si muovono con il loro *smartphone* è invidiabile ma altrettanto disarmante è lo smarrimento totale che provano quando ne sono privati o per vari motivi non riescono

²³ J. LANIER, *Tu non sei un gadget. Perché dobbiamo evitare che la cultura digitale si impadronisca delle nostre vite*, Mondadori, Milano 2010, 9.

²⁴ J.-M. BESNIER, *L'uomo semplificato*, Vita e Pensiero, Milano 2013, 15.

²⁵ H. GARDNER – K. DAVIS, *Generazione app. La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Feltrinelli, Milano 2014, 18-19.

a connettersi alla rete. Le *app* sono dei tranquillanti perché danno la certezza del risultato, ma allo stesso tempo sono dei limiti alla capacità di trovare modalità risolutive alternative perché, tra tante possibilità per raggiungere uno scopo, l'*app* impone il suo unico modo. Si attua quindi un restringimento di orizzonte operativo. Si crea così il paradosso di azione e restrizione. Le *app*, come tutta la tecnologia, mostrano la loro ambivalenza e quindi per molte attività rappresentano davvero una svolta contrassegnata dalla creatività, dall'efficienza e dalla precisione con cui svolgono le loro funzioni. Mentre si occupano delle cose quotidiane e ci lasciano liberi di dedicare tempo alla ricerca, alle relazioni e alla riflessione, contribuiscono ad arricchire la nostra vita ma nel momento in cui ci trasformano in *app*-dipendenti incapaci di pensare con la nostra testa e agire in modo alternativo, allora diventano una schiavitù.²⁶

La generazione *app* è anche *social* e può essere impressionante quale grado di impatto i social abbiano sulle personalità delle nuove generazioni. Due metanalisi condotte dal Dipartimento di psicologia dello sviluppo e socializzazione dell'università di Padova su un campione di quasi quattordicimila utenti di Facebook tra adolescenti e giovani adulti hanno indagato la differenza tra l'uso di Facebook fatto da utenti problematici introversi (stress, ansietà, bassa autostima, ecc.) e quello di persone estroverse (positive, soddisfatte, energiche, ecc.). Dalla ricerca non emerge una diretta correlazione causa effetto tra uso dei social e situazione personale, tuttavia emerge che, se le persone introversive, dopo aver innovato il loro profilo, non ricevono consenso immediato dalla rete tendono a pensare di non valere niente.²⁷ Quindi c'è un rapporto tra investimento di sé nel gestire la propria immagine e relazioni nei social che alza le aspettative nei confronti di se stessi; se queste non ritrovano riscontro, l'effetto è quello di pensare che il problema è della persona piuttosto che del sistema.

Questa reazione di colpevolizzazione di sé stessi è stata analizzata da Byung-Chul Han nel suo testo *Psicopolitica*. Han fa notare come oggi si stia vivendo in una fase storica in cui la *libertà* è diventata essa stessa fonte di costrizioni, di disturbi psichici, di patologie sociali. Nella cultura contemporanea impregnata dello spirito neoliberalista, il soggetto è spinto a credere fortemente che deve essere imprenditore di sé stesso. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è redditizio ma, se si riesce a sfruttare la sua libertà facendola diventare il motore primario del suo stesso sfruttamento, allora si ha il massimo rendimento. In altre parole, una volta introiettato il fatto che ognuno è imprenditore di se stesso, se si fallisce la colpa non va cercata nel sistema, ma in se stessi.²⁸ Analogamente i *social network* sono strutture che abilitano le persone a essere imprenditori della propria rappresentazione: non ha importanza se gli standard vengono fissati da coloro che controllano gli immaginari dei giovani tramite la moda, i *trend*, e tutti i prodotti che l'industria culturale mette sul mercato, alla fine se il mondo social esercita il suo rifiuto nei confronti di qualcuno, la colpa ricadrà sul soggetto che tenderà a colpevolizzare se stesso il quale propenderà o ad omologarsi o ad emarginarsi ancora di più.

I *social network* sono il punto di intersezione di due esperienze paradossali, la solitudine della vita reale con la sovraesposizione relazionale nelle piattaforme *social* dove il numero di «amicizie» a volte supera le centinaia di contatti. Ma questi alti numeri di fatto non dicono la

²⁶ Cfr. *Ibidem*, 20.

²⁷ Cfr. C. MARINO – G. GINI – A. VIENO – M. M. SPADA, *The associations between problematic Facebook use, psychological distress and well-being among adolescents and young adults: A systematic review and meta-analysis*, in «Journal of Affective Disorders» 226 (Jan 15, 2018), 274-281.

²⁸ Cfr. B.-C. HAN, *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma 2016, 9-15.

verità. Robin Dunbar, antropologo britannico, ha quantificato la media dei legami che un individuo è in grado di mantenere nella forma di «relazione sociale stabile». La media di relazioni che un individuo può gestire è di circa 150. Di questi 150 sono 5-6 sono quelli con cui si riesce a stabilire una relazione profonda e significativa. Recentemente si è provato ad applicare la studio di Dunbar ai social network e questo indice numerico è stata confermato.²⁹ Questo vuol dire che i contatti di “amicizia” in rete rappresentano la cerchia dei simili.

Eli Pariser chiama questo l'effetto bolla. Da quando Google, ma non solo, ha dichiarato nel 2009 di voler personalizzare la ricerca, il suo motore di ricerca ha iniziato a essere compiacente ai nostri gusti. Gli algoritmi che tracciano le nostre azioni in rete imparano a riconoscere chi siamo e a costruire il nostro profilo.³⁰ I *social network* sono anch'essi macchine che raccolgono dati sui nostri gusti, abitudini, desideri e quant'altro gli diciamo inserendo volontariamente i dati. In cambio, riceviamo suggerimenti che ci indirizzano ad un mondo fatto a nostra immagine e somiglianza, per cui non dobbiamo stupirci se proliferano personalità narcisistiche. In pratica la bolla non ci aiuta al confronto, ci culla in un ambiente fatto di specchi, con amici simili a noi e con gli stessi gusti. Impossibile allora costruire comunità di persone capaci di confronto: quello che nasce è il branco autocelebrativo e predatore nei confronti di chi è diverso; si deve purtroppo segnalare il ritorno ad un universo tolemaico dove si pensa che tutto debba girare intorno a noi.

Abbiamo rilevato fino a qui un cambiamento in atto nelle nuove generazioni, questo cambiamento non può essere imputato solamente ad un rapporto di dipendenza tecnologica. L'onda del cambiamento viene da lontano e ha in radice uno sfaldamento della società come la conosceamo fino agli anni '60 – '70. L'innovazione tecnologica e in particolare la rete hanno certamente accelerato i processi in atto di individualismo, relativismo valoriale, frammentazione culturale, narcisismo, ecc. Qualcuno potrebbe giustamente obiettare che questa è una presentazione parziale che non mette in luce quanto invece oggi la rete e le tecnologie abbiano migliorato la qualità della vita di molte persone e stiano risolvendo molti problemi quotidiani. Riconosco che con computer e rete si possono fare molte cose, ma il problema è che tutto questo fare non risponde alle domande importanti della vita che riguardano il senso dell'essere in questo mondo, il nostro ruolo nella società e la direzione verso cui stiamo andando come umanità. Se la tecnologia in sé non sa e non può rispondere a queste domande, ci si dimentica spesso che la tecnologia non è mai orfana ma appartiene sempre a poteri forti i quali sono persone, gruppi, aziende, imprese, governi che hanno visioni del mondo e che le veicolano anche attraverso la tecnologia.

4. Cosa vuol dire educare i giovani in un contesto sociale altamente tecnologico?

Se si guarda la letteratura che coniuga giovani, linguaggi digitali e pratiche educative, il focus è sui problemi dei cambiamenti cognitivi; come si presentano le nuove forme di comunicazione; che conseguenze hanno sul piano dell'apprendimento; come si devono ridefinire e reinventare le agenzie educative e come si pongono tra i giovani e il mondo; quali sono i percorsi

²⁹ Cfr. R. DUNBAR, *Dunbar's Number: Why We Can't Have More Than 150 Friends*, (16.03.2010), <<https://goo.gl/7BFiuA>> (20.02.2018).

³⁰ Cf. E. PARISER, *Il filtro. Quello che internet ci nasconde*, Il Saggiatore, Milano 2012, 17-18.

formativi che si devono sviluppare nella scuola oggi; come le tecnologie digitali possono aiutare nel potenziare l'espressione artistica dei giovani, ecc.³¹

Questi studi, che sono seri e necessari, mancano, a mio parere, di una componente sociale e politica senza la quale l'educazione e le istituzioni come la scuola rischiano di venir meno al loro compito principale, quello di formare persone che pensino criticamente e autonomamente. Per quanto romantico possa essere giudicato il richiamo a Don Milani, rimane un punto di riferimento irrinunciabile per chi ha a cuore l'educazione come pratica di libertà e non di sottomissione. Don Milani denunciava già negli anni sessanta, senza troppi peli sulla lingua, che le scuole erano spesso ospedali che curavano i sani e respingevano i malati, buone solo a rafforzare le divisioni di partenza in fatto di cultura e lingua:

Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola. [...] Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare scuola*, ma solo di *come bisogna essere* per poter fare scuola. [...] Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti ma schierati. Bisogna ardere dell'ansia di elevare il povero ad un livello superiore. Non dico a un livello pari dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più di tutto.³²

È indubbio che tra gli anni '60 e oggi sia avvenuta una rivoluzione sociale i cui effetti in parte sono stati descritti nella prima parte dell'articolo, ma il messaggio di d. Milani è chiaro: non si può educare se non si conosce il mondo in cui viviamo ma soprattutto se non si decide *da che parte stare*.

Per esempio, si dà per scontato che il progresso costituisca senz'altro una vita migliore per tutti, ma ciò è smentito in primis dalla realtà e poi basta prendere in esame l'ultimo rapporto Oxfam dove si dimostra che oggi sul pianeta terra l'1% della popolazione possiede più ricchezza del rimanente 99%.³³ Michel Chossudovsky, docente di economia americano, già nel 1997 parlava della *Globalizzazione della povertà*³⁴ come dell'aspetto più allarmante e tragico della *globalizzazione economica*. Saskia Sassen in merito ai nuovi padroni del mondo dice: "Ciò che vediamo emergere non sono tanto élite predatorie, quanto «formazioni» predatorie, una combinazione di élite e capacità sistemiche, il cui fondamentale fattore abilitante è la finanza, che spinge il sistema in direzione di una concentrazione sempre più acuta".³⁵ Questo ci porta a dire che c'è qualcosa che non sta funzionando, che mentre ci sono giovani che muoiono di noia, ci sono giovani che muoiono di fame, di malattie, di guerre, ecc. Queste due realtà non sono casuali, sono conseguenza di un sistema economico che ha bisogno che una parte della popolazione mondiale sia e rimanga povera.

³¹ Una buona sintesi di queste problematiche si trova nel testo a cura di D. BOCCACCI, *Corrispondenze. Giovani, linguaggi digitali, pratiche educative*, Unicopli, Milano 2016, Nell'introduzione viene detto che i contenuti del libro sono il frutto di riflessioni sviluppate a partire dal confronto stimolato in occasione del convegno *Corrispondenze. Giovani, linguaggi digitali, pratiche educative*, percorso interdisciplinare tra esperienze e ricerche, tenutosi presso il Centro Congressi Santa Elisabetta, nel parco della Scienza di Parma, 13-14 settembre 2004.

³² L. MILANI, *Esperienza pastorale*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957, 239.

³³ OXFAM, *Un'economia per il 99%. È giunto il momento di costruire un'economia umana a vantaggio di tutti, non solo di pochi privilegiati*, Rapporto gennaio 2017, <<https://goo.gl/lJfp1G>> (30.11.2017).

³⁴ Cfr. M. CHOSSUDOVSKY, *Globalizzazione della povertà e Nuovo ordine mondiale*, Nuova edizione riveduta e ampliata, EGA, Torino 2003.

³⁵ S. SASSEN, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2015, 20.

Papa Francesco è una delle poche figure autorevoli che in questo momento ha messo il dito nella piaga del sistema economico dicendo, senza giri di parole:

Questa economia uccide. [...] Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in sé stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello «scarto» che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono «sfruttati» ma rifiuti, «avanzi».³⁶

Davanti a questi scenari di degrado sociale e umano mi sento in sintonia con Vincenzo Altomare, educatore insegnante e co-fondatore dell'associazione «Sentiero nonviolento», quando dice che all'indomani della crisi finanziaria del 2007, che ha dimostrato da una parte la fragilità del neoliberalismo, ma allo stesso tempo le devastanti conseguenze delle sue speculazioni, «la vera crisi in atto che scuote il genere umano è quella educativa».³⁷ Il riferimento alla figura di Paulo Freire non è casuale, il contesto in cui ha dovuto operare l'educatore e pedagogista Freire era un contesto di povertà e dittature latinoamericane. Oggi ci sono nuove forme di povertà e nuove forme di dittature molto più sottili e meno visibili. In prima istanza, ciò che Freire ha fatto è stato prendere posizione e schierarsi con i più poveri, mettere la sua capacità educativa a servizio del più debole. La sua opera *Pedagogia degli oppressi* (1971) è un classico molto conosciuto anche se poco praticato.

Freire palava dell'oppresso come di colui che è stato ridotto a oggetto, che ha subito una colonizzazione fisica ma anche psichica. Credo che il contesto culturale attuale sia un contesto di colonizzazione del pensiero unico economico in cui tutto è ridotto a merce di scambio. Quando il potere del controllo gestito da un individuo o da una collettività di individui è in grado di colonizzare le menti di altre persone, è anche capace di condizionarne le condotte. Sono queste le forme che il potere oggi assume, senza dovere ricorrere alle armi. Quello che può sembrare uno scenario distopico, nel quale un grande fratello può influire sulle comunità dei viventi, di fatto avviene in forme meno radicali, ma certamente non meno preoccupanti, attraverso la rete globale. In un regime di globalizzazione economica ogni individuo è ridotto a variabile economica e, come tale, parlato e raccontato. Il cambio di linguaggio non è solo funzionale al sistema, ma ridefinisce la realtà e le relazioni all'interno della società e con il sistema: «Espressioni come «i mercati ci guardano» o «se abbiamo molti debiti rischiamo il fallimento» rievocano le formule che, in epoche remote, facevano appello all'occhio divino che guardava il mondo per ottenere l'ossequio all'autorità».³⁸

³⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica, *Evangelii Gaudium*, (24.11.2013), n. 53, <<https://goo.gl/haEuLM>> (04.02.2018).

³⁷ V. ALTOMARE, *La parola liberatrice. La pedagogia di Paulo Freire*, Palazzini, Villa Verucchio (RN) 2009, 5.

³⁸ P. BARCELLONA, *Parolepotere. Il nuovo linguaggio del conflitto sociale*, Castelvecchi, Roma 2013, 43.

5. Le sfide al discernimento vocazionale

Se questi sono gli scenari, quali sono le sfide al discernimento vocazionale? Per me il discernimento si colloca all'interno di un processo educativo e l'educazione deve essere necessariamente un processo di *coscientizzazione* che deve portare ad *agire* non solo su sé stessi ma nella società per costruire un mondo più giusto e più umano. Per questa ragione la dimensione politica non deve essere assente perché «la politicità dell'educazione consiste nel saper liberare quanto di utopico giace nel fondo della coscienza di ogni persona e di ogni popolo»³⁹; l'educazione deve condurre alla presa di coscienza dei meccanismi di oppressione, ma deve tradurre anche in prassi il processo di liberazione.

Se analizziamo il documento preparatorio al sinodo dei giovani dal titolo *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, nella prima parte del documento si fa il punto della situazione giovanile contemporanea e si riconosce che, per quanto riguarda le scelte nella vita:

La capacità di scegliere dei giovani è ostacolata da difficoltà legate alla condizione di precarietà: la fatica a trovare lavoro o la sua drammatica mancanza; gli ostacoli nel costruirsi un'autonomia economica; l'impossibilità di stabilizzare il proprio percorso professionale. Per le giovani donne questi ostacoli sono normalmente ancora più ardui da superare.⁴⁰

Si comprende che la natura del documento preparatorio ha come vocazione l'analisi della situazione più che la critica, e proprio all'inizio del punto *I Giovani nel mondo d'oggi* si dice infatti che il documento «non traccia un'analisi completa della società» ma tiene in conto di alcuni risultati di ricerche in ambito sociale. Tuttavia, la condizione di precarietà dei giovani ha come causa un modello economico ormai conosciuto che è il neoliberismo che impera dagli anni '80 ad oggi con i suoi processi di delocalizzazione del lavoro, precarietà contrattuale, flessibilità imposta, mobilità, riduzione salariale ecc. Il documento lo dice un po' in sordina, in un passaggio che rischia di essere ignorato perché di fatto non viene sviluppato il suo potenziale rivoluzionario, là dove afferma:

Se nella società o nella comunità cristiana vogliamo far succedere qualcosa di nuovo, dobbiamo lasciare spazio perché persone nuove possano agire. In altri termini, progettare il cambiamento secondo i principi della sostenibilità richiede di consentire alle nuove generazioni di sperimentare un nuovo modello di sviluppo.⁴¹

«Persone nuove» e «un nuovo modello di sviluppo» sono le parole chiave e rivoluzionarie se non si intende semplicemente un cambio generazionale, ma un cambio culturale. Si rende necessario un processo di decolonizzazione dei nostri immaginari da una mentalità calcolatrice ed economicista che riduce ogni relazione a scambio economico, sostituendola con una visione della vita che ricolloca al centro la persona, la comunità e il bene comune come fondamenti di una socialità che possa generare più uguaglianze e più giustizia.

Quale ruolo ha dunque la fede cristiana nel lanciare la sfida ai giovani per costruire un mondo più vivibile per tutti? Nel documento i vari riferimenti alla lettera enciclica *Lumen Fidei* trova il suo punto di forza nel passaggio dove si ricorda che la fede

³⁹ ALTOMARE, *La parola liberatrice*, 101.

⁴⁰ SINODO DEI VESCOVI, XV Assemblea Generale Ordinaria. *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Documento preparatorio, 2017, I, 3, <<https://goo.gl/FMMBWH>> (22.09.2018).

⁴¹ SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, I, 3.

non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità.⁴²

Se le espressioni «coraggio» e «dilatazione della vita», così come «vocazione all'amore» e la «fedeltà di Dio» da una parte sono suggestive, tuttavia si scontrano con una realtà che smentisce ad ogni passo la difficoltà di viverle e di metterle in pratica all'interno di una cultura economicamente avida e predatoria. Credo che a nessuno sfugga la palpabile crisi della vita religiosa, delle vocazioni sacerdotali e più in generale della Chiesa proprio perché, a mio parere, non riescono in questo momento storico a essere presenze credibili, a coniugare annuncio e vita, a essere incisive nella società e nella cultura. Gli stessi tentativi ammirevoli di papa Francesco di rinnovare la pastorale della Chiesa trovano forze resistenze all'esterno, ma soprattutto all'interno. Una Chiesa in uscita spaventa coloro che l'hanno trasformata in una agenzia di poteri e privilegi. In tempi in cui bisogna avere coraggio, il rischio è di rimanere privi di slancio, attirando così il monito che lo Spirito, nel libro dell'Apocalisse, dà alla Chiesa di Laodicea: "Poiché tu sei tiepido, cioè né caldo né freddo, io sono sul punto di vomitarti dalla mia bocca".⁴³

Il documento prosegue al punto II, 2 con la presentazione del *Dono del discernimento*. Ci sono vari tipi di discernimento: "un discernimento dei segni dei tempi, che punta a riconoscere la presenza e l'azione dello Spirito nella storia; un discernimento morale, che distingue ciò che è bene da ciò che è male; un discernimento spirituale, che si propone di riconoscere la tentazione per respingerla e procedere invece sulla via della pienezza di vita"⁴⁴, il documento si concentra sul discernimento vocazionale. Scelta del tutto comprensibile, tuttavia, nella logica del nostro percorso sentiamo necessità di coniugare il percorso spirituale personale in relazione significativa con la realtà sociale. In altre parole dobbiamo capire esistenzialmente che differenza c'è tra una vita vissuta credendo in Gesù e una vita vissuta non credendoci. Questo per me è possibile farlo se il credere mi aiuta a vivere il sociale e il politico, altrimenti il rischio è quello di una permanente schizofrenia esistenziale, dove da una parte si crede e si proclama la propria fede in Gesù, Parola incarnata liberatrice e rivoluzionaria, e poi si vive una vita di schiavitù, sottomessi alle logiche e alle dinamiche del mondo.

Vari sono i versanti su cui si deve agire. La Chiesa come istituzione deve lavorare molto di più sulla coerenza e proporre modelli di comunità cristiane capaci di mettere in campo il servizio come logica di governo, il primato della persona e della comunità come due realtà in tensione ma

inscindibili, la famiglia come palestra di amore e comprensione, il lavoro come servizio e spazio di creatività, l'ambiente come dono e quindi da rispettare, la sobrietà come stile di vita perché permette maggiore distribuzione dei beni, l'accoglienza dell'altro perché siamo tutti pellegrini su questa terra, la formazione umanista ma anche quella scientifica perché scienza e tecnologie devono aiutarci a diventare più umani, l'arte perché abbiamo bisogno di raccontare i nostri sogni e le nostre preoccupazioni. In altre parole bisogna avere una proposta credibile.

La credibilità istituzionale passa anche attraverso la verità e la giustizia. Se si vuole sapere lo stato di salute di una istituzione dobbiamo riflettere su questi aspetti:

⁴² FRANCESCO, Lettera Enciclica *Lumen Fidei*, (29.06.2013), n. 53, <goo.gl/TQpcyt> (22.02.2018).

⁴³ *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali*, San Paolo, Kindle e-book, (62061).

⁴⁴ SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, II, 2.

La mancanza di verità rende falsi e inutili i sistemi di pensiero. La mancanza di giustizia rende immorali e dannose le istituzioni. Stabiliamo così una discriminante fondamentale: esistono istituzioni sane, cioè eticamente accettabili perché giuste ed istituzioni malate, cioè eticamente riprovevoli perché ingiuste.⁴⁵

Sul piano della proposta personale ai giovani, certamente vanno presi lì dove sono, ma è necessario un cammino che li porti a verificare e ponderare la loro vita e quanto il sistema mondo in questo momento propone loro. Mi sembra che spesso si ceda ad una tentazione di adattamento giovanilista, a un ammiccamento nella condivisione dei *trend*, per cui si vedono profili di consacrati o di preti su Facebook che tutto hanno fuorché l'essere un'alternativa a cui pensare. Questo ci dice la potenza omologante dei *social*, ma anche il poco che c'è a livello interiore. C'è un principio molto semplice della comunicazione che dice «ciò che non hai, non puoi comunicarlo» ma «comunichi sempre e inevitabilmente ciò che sei». Se sei una persona ricca interiormente, non ha importanza quale mezzo usi, questa ricchezza trasuda il mezzo e raggiunge l'altro, ma se sei povero e vuoto, comunichi vacuità e questa pervade non solo la tua esistenza ma anche quella di chi ti sta attorno.

Il nutrimento culturale dei giovani non è dissimile da quello di molti adulti: è inevitabile quindi un processo di omologazione e appiattimento. Questo è un problema che non sempre viene preso in considerazione. Il giovanilismo imperante va di pari passo con un adultismo latente, nel senso che i giovani bruciano le tappe dei desideri, e gli adulti non vogliono crescere e assumere le loro responsabilità. L'adulto, a differenza del giovane che fa esperienze, dovrebbe essere un uomo di esperienza, cioè dovrebbe aver coltivato la saggezza di ciò che la vita nel suo dipanarsi gli insegna. Non sono le competenze tecnologiche che creano il gap tra giovani e adulti, è il vuoto di senso che li rende insignificanti reciprocamente. I giovani non cercano esperti, cercano saggi e testimoni, cercano la profondità, il vissuto, il mistero e invece spesso trovano adulti narcisi quanto loro ed è per questo che li disprezzano.

■ Conclusione

Voglio concludere questa breve e incompleta riflessione citando un brano dell'allor cardinal Bergoglio di Buenos Aires, scritto nel 2005, in un momento molto difficile per l'Argentina. Bergoglio si rivolgeva proprio agli educatori che lavoravano con i giovani e diceva:

Facendo un bilancio, siamo convinti di non dover aspettare nessun *salvatore*, nessuna proposta *magica* che ci aiuterà a uscire da questo momento o che contribuirà a farci portare a termine il "nostro vero destino". Non esiste un *vero destino*, non esiste alcuna magia. Ciò che esiste è un popolo con una storia carica di interrogativi e di dubbi, con istituzioni che si reggono in piedi a malapena, con valori in bilico, con gli strumenti minimi necessari ad andare avanti per poco tempo. Questioni troppo *complesse* perché vengano affidate ad una persona carismatica o a un tecnico. Temi che soltanto attraverso un'*azione collettiva di creazione storica* possono condurre verso una meta più propizia. E non credo di sbagliarmi se prevedo che il vostro compito in quanto educatori sarà *fondamentale* in questa sfida. Creare insieme una comunità migliore, con i limiti e le possibilità della storia, è un *atto di speranza*. Non di certezze, né di mere scommesse: né destino, né caso.

⁴⁵ R. D'AMBROSIO, *Istituzioni, persone e potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2004, 86.

Sono necessarie credenze e virtù. Bisogna mettere in campo ogni risorsa, oltre a un *plus* imponderabile che gli aggiunga drammaticità.⁴⁶

I problemi dei giovani rispecchiano il malessere del mondo degli adulti, sperare di trovare la formula magica che possa risolvere tutto in un colpo significa scivolare nella tentazione di rifare la creazione del mondo, il che implicherebbe una distruzione totale dell'attuale. Purtroppo serpeggiano in questi tempi molti desideri di mettere in ordine il mondo. L'azione del regno di Dio è però come il sale che dà sapore, la luce che permette di vedere e il lievito che fa lievitare. Tutti ingredienti invisibili ma che fanno crescere, danno sapore e permettono di vedere. È un'azione che crea popolo, che crea comunità. Forse un po' meno discorsi e un po' più di prassi aiuterebbero a cambiare il mondo e permetterebbero ai giovani di trovarsi davanti adulti significativi a tal punto da poter essi stessi prendere in considerazione la voglia di vivere l'avventura cristiana.

fabio@unisal.it ■

⁴⁶ J. M. BERGOGLIO, *Scegliere la vita. Proposte per tempi difficili*, Bompiani, Milano 2013, 5-6.